

Una tragica esperienza familiare nel libro-riflessione del teologo Wolterstorff

La storia dell'umanità che soffre insieme al proprio Dio

CHI sei, dimmi qualcosa di te; sono uno che ha perso un figlio, questa perdita determina buona parte della mia identità, è nella mia storia». Chi scrive queste parole è Nicholas Wolterstorff, professore di teologia filosofica alla Facoltà teologica di Yale (New Haven, Usa), ma soprattutto padre disperato che ha perso un figlio di 25 anni e vuole raccontare il suo viaggio attraverso il dolore. Eric era un giovane vivace e intelligente che amava la vita, davanti a sé aveva un avvenire brillante, era molto legato alla sua famiglia e ai suoi amici. Amava con grande passione la montagna, era un abile scalatore. La montagna era la sua vita e fu la sua morte.

«Eric è stato per noi un dono per 25 anni. Quando il dono mi fu strappato dalle mani mi accorsi quanto fosse grande, ma non potrò più dirglielo. Non sarà mai più con noi: tutto il resto della nostra vita dovremo viverlo senza di lui. Solo la nostra morte può porre fine al dolore della sua morte; qualcosa è finito, ora egli è rimasto nella memoria, ma non nella vita. La felicità non è più il significato fondamentale della mia esistenza, ora è il dolore che costituisce questo significato. Le sofferenze non sono più delle isole, sono l'intero mare». Il padre è credente, ma la sua preghiera diventa protesta e grido di ribellione, un perché senza risposta: perché Dio non ha impedito la morte di Eric, perché ha permesso che accadesse? «Non conosco la risposta alla domanda più angosciosa della mia vita. Le ferite di tutta l'umanità sono domande senza risposta». Egli respinge con sdegno le consolazioni pseudoevangeliche, facili da pronunciare per chi non ha attraversato tale drammatica esperienza: rifiuta di rassegnarsi al «Dio ha voluto così». La volontà di Dio non può essere la morte di un ragazzo di 25 anni: dove è l'amore di Dio in questa tragica circo-stanza? «Tu hai permesso che innumerevoli legami di amore si spezzassero dolorosamente: se non ci hai abbandonato, allora dacci una spiegazione!».

Dal profondo della sua angoscia si apre gradualmente un altro percorso di comprensione che lo porta alla riscoperta di un Dio diverso. Non il Dio impassibile, immutabile, insensibile, ma il Dio di Gesù Cristo che non spiega la sofferenza umana, ma la assume e la condivide. Egli non è solo il Dio di chi soffre, ma il Dio che soffre; non una risposta logica, rassicurante, ma l'immagine di un Dio segnato e lacerato dal dolore: «Attraverso le nostre lacrime vediamo le lacrime di Dio». Dio è amore, in questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo unigenito Figliolo nel mondo, affinché per mezzo di lui vivessimo» (I Giovanni 4, 9) e questa è la ragione per cui Dio soffre. Amare un

mondo nella sofferenza vuoi dire soffrire: «Dio e noi, insieme nella storia del nostro mondo, la storia del mondo è la storia del nostro soffrire insieme». L'opera di Dio per liberare se stesso dalla propria sofferenza consiste nel liberare il mondo dalla sua agonia; la nostra lotta per affermare la gioia, la pace e la giustizia è la lotta per alleviare il dolore di Dio. Chi non vede la sofferenza di Dio non vede il suo amore.

Cristo è risorto, ma le sue ferite sono rimaste, la resurrezione non le ha rimosse, sono l'identità che lo rende riconoscibile (Giovanni 20, 24-29). Credere nella resurrezione di Cristo significa accettarla come segno della nostra resurrezione, vuol dire vivere con la capacità e nella sfida di risorgere ora dalle tombe oscure dell'amore sofferente. Se la speranza è indebolita e la fede affievolita, se dall'esperienza della morte non viene nulla di vero, allora la morte ha vinto. La sofferenza è il «no» gridato con l'intera esistenza contro la ragione della sofferenza. Il «no» al dolore, alla morte, all'ingiustizia, alla depressione, alla fame, all'umiliazione, alla schiavitù, all'abbandono. E da questo grido appare un bagliore di coraggio, di amore, di comprensione, di altruismo e di fede. «Nel mio vivere, la morte di mio figlio non sarà l'ultima parola – recita un passo del libro –. Dal momento in cui risorgo dalla tomba del mio dolore, porto su di me le ferite della sua morte. Se il Dio che ci ha rive-lato la vita e il cui unico desiderio è condurci alla vita, ci ha amato a tal punto da voler condividere con noi l'esperienza della totale absurdità della morte, allora sì, deve esserci speranza, deve esserci qualcosa di più della morte, allora ci deve essere una promessa che non viene portata a compimento nel breve spazio della nostra esistenza in questo mondo, allora davvero dobbiamo aspettare il terzo giorno».

Ma perché sono state scritte queste cose? «Sebbene questo dolore sia intensamente personale, ho deciso di farlo conoscere nella speranza che coloro i quali si siedono con me sulla panca del lutto trovino che le mie paro-le esprimono il loro desiderio di onorare e compiangere i propri figli. Ogni lamento è un canto d'amore. Verrà il giorno in cui i canti d'amore non saranno più lamenti», scrive Wolterstorff.

Alberto Taccia